

NON LAVORARE STANCA

PROGETTO "IL CARCERE DENTRO LE CITTÀ"

Supplemento al n°5 - 2008 di Ristretti Orizzonti

Via Citolo da Perugia 35 - Padova - Tel. 049.8210745, Dir. Resp. Ornella Favero

Intervista a Emilio Galati, presidente provinciale dell'Associazione Lavoratori Atipici Interinali della Cisl di Verona

FORMARE I DETENUTI PRIMA DEL FINE PENA

Se l'esperienza professionale manca oppure non viene conservata e arricchita con gli anni, c'è il rischio che all'uscita dal carcere la persona venga dequalificata oppure non riesca a trovare un lavoro

Emiliano Galati è il presidente provinciale dell'ALAI, l'Associazione Lavoratori Atipici Interinali della Cisl di Verona. L'abbiamo incontrato per parlare della realtà delle agenzie per il lavoro, e per capire se è possibile un loro maggior coinvolgimento nel reinserimento delle persone detenute. Il quadro che ne emerge è che, per un efficace reinserimento sociale, è necessario possedere non solo qualifiche appetibili sul mercato, ma poter anche vantare esperienze lavorative recenti. Per questo sono fondamentali una formazione professionale mirata alle esigenze del mondo del lavoro e un periodo di esecuzione penale esterna prima del fine pena, che consenta di costruire un "curriculum" spendibile.

servizio a pag. 2

Il lavoro è cittadinanza

Secondo Giovanni Barin, vicepresidente della coop "Comunità dei giovani" di Verona gli Enti pubblici devono facilitare il mondo del lavoro, non esserne protagonisti



Lavori di sartoria in carcere

La prospettiva non è di puntare alla soluzione del pubblico impiego, protagonisti sono le ditte, le aziende e anche la cooperazione. Le cooperative sociali possono assumere se hanno lavoro e il Comune dà loro da tagliare l'erba negli ospedali, nei giardini pubblici. È il lavoro che crea lavoro e dà sostentamento. Il lavoro dà stabilità e identità, quindi il lavoro è cittadinanza, tanto più per le persone che - per ragioni di sicurezza più o meno condivisibili - sono state emarginate. La pena finisce con il fine carcere, non può continuare fuori.

servizio a pag. 4

Quando la Provincia "scende in campo"

A Verona la Provincia ha promosso un progetto di reinserimento

Incontro con l'assessore alla Formazione e Lavoro Virgilio Zampieri

Secondo l'assessore alla Formazione professionale e al Lavoro della Provincia di Verona, Virgilio Zampieri, è necessario che i SIL, le ASL, le amministrazioni locali, l'amministrazione regionale e la Provincia collaborino attivamente, in quanto la Provincia da sola non ha né le capacità né la possibilità di attivare un percorso giusto per le persone svantaggiate. Anche a fronte di incongruenze in materia di leggi fiscali e sgravi contributivi che creano ulteriori difficoltà per chi, come fin troppo spesso accade alle persone che escono dal carcere, non ha le possibilità economiche di pagarsi l'agenzia che gli può procurare il lavoro. Mentre sarebbe opportuno creare per questi casi dei percorsi preferenziali.

servizio a pag. 3

Ritorno alla vita dopo 9 anni

Una ex reclusa racconta la sua esperienza

Dopo nove anni di carcerazione e con una figlia fuori, Emanuela è riuscita a trovare un lavoro e ad affrontare il ritorno in società con una speranza concreta di riuscire. Grazie al progetto "Percorsi per la Persona" e agli operatori che hanno creduto in lei e le hanno dato fiducia.

servizio a pag. 2

Un recluso negli archivi del Comune

A Padova, per la prima volta, un detenuto ha trascorso gli ultimi mesi della sua pena mettendo a frutto le competenze acquisite in carcere nell'Archivio comunale. Una esperienza giudicata molto positivamente dai dirigenti della struttura.

servizio a pag. 6

Un sindaco che crede nel reinserimento

Il sindaco di San Giorgio in Bosco, Leopoldo Marcolongo, spiega la sua concezione del carcere e dei detenuti. Una concezione che il Comune da lui diretto traduce in pratica dando lavoro ai reclusi e aiutandoli nel reinserimento sociale.

servizio a pag. 5

Stravolgere la legge Gozzini è autolesionismo

Secondo Roberto Rovoletto, presidente del Gruppo Imprenditori della zona industriale di Padova, stravolgere la Gozzini comporterebbe un peggioramento della situazione sia in carcere che fuori, dato che le statistiche dimostrano che, quando applicata, riduce drasticamente la recidiva.

servizio a pag. 4

Se i cittadini cambiano le loro idee

Anna Bocca, assessore ai Lavori pubblici del Comune di Galliera Veneta, racconta i positivi otto anni di esperienza nel dare lavoro a detenuti in esecuzione penale esterna e spiega come i cittadini hanno cambiato i pregiudizi che avevano accompagnato i primi tempi dell'iniziativa.

servizio a pag. 5

Se trent'anni dentro vi sembrano pochi

Parla Andrea Cereser ex cappellano a Venezia

Padre Andrea Cereser, frate cappuccino, è stato per trent'anni cappellano nelle carceri veneziane. Tre decenni durante i quali ha visto nascere la legge Gozzini e il periodico allargarsi e restringersi dei benefici. Ma lui, che ha sicuramente una grande esperienza di "cose di galera" e ha conosciuto il carcere prima della Gozzini, di una cosa è certo:

questa legge ha portato la speranza nei penitenziari e stravolgerla o ridurla, come si chiede da più parti, comporterebbe il rischio di far esplodere la violenza e la rabbia.

Invece, secondo il frate, la Gozzini dovrebbe essere resa meno burocratica per poter essere applicata con più facilità e maggiore efficienza.

servizio a pag. 7

Il valore di una buona legge che ci rende tutti più sicuri

Facciamo qualcosa per la sicurezza

Pare impossibile, ma un fatto di cronaca nera può avere sull'opinione pubblica un peso maggiore di migliaia di storie di persone che escono dal carcere ogni giorno per andare a lavorare e rientrano alla sera, e così cominciano a riabituarsi alla libertà, a ricostruirsi delle relazioni, a imparare un mestiere.

Ma quali sono i rischi che corrono i cittadini quando la legge Gozzini, che è quella che permette i percorsi di reinserimento con le misure alternative, viene applicata alle persone che stanno scontando una pena? Il dato più recente dice che torna a commettere reati lo 0,45 per cento dei detenuti che scontano la seconda parte della pena (dopo essersi fatti anni di galera) in misura alternativa. Qualcuno potrebbe dire che è sempre troppo, se un solo semilibero torna, per esempio, a commettere un reato grave, ma sull'altro piatto della bilancia non si può mettere solo il fatto che, finché è rinchiusa, una persona non può nuocere. Troppo comodo! Questa è la logica delle emergenze, fingere di risolvere i problemi oggi dimenticandosi del domani, ma le persone prima o poi dal carcere escono, non si può condannare tutti a vita, e le statistiche parlano chiaro: dopo il fine pena, torna a commettere reati il 69 per cento circa dei detenuti che si sono fatti tutta la pena in galera, e il 19 per cento invece di chi è uscito prima, con un percorso graduale e controllato di reinserimento.

Questa è la legge Gozzini, uno sguardo attento e intelligente sul futuro, e per spiegarla forse non sarebbero neppure necessarie le statistiche, quanto piuttosto un "sano" buon senso: ma pensate davvero che sia più pericolosa una persona che comincia a uscire dal carcere, dopo un po' di anni di pena, "a piccoli passi", prima solo per lavorare, rientrando in carcere alla sera, poi per lavorare con qualche spazio anche per curare gli affetti, o invece una persona buttata fuori dalla galera dopo anni, in una realtà che cambia a ritmi vertiginosi, senza relazioni, disabituata ai ritmi di lavoro "normali" in un mondo che sta diventando sempre più competitivo e più difficile da capire anche per noi "cittadini liberi"?

VERONA — *Intervista al presidente provinciale dell'Associazione Lavoratori Atipici Interinali della Cisl di Verona*

Bisogna formare i detenuti prima che tornino in libertà

Emiliano Galati è il presidente provinciale dell'ALAI, l'Associazione Lavoratori Atipici Interinali della Cisl di Verona. L'abbiamo incontrato per parlare della realtà delle agenzie per il lavoro, e per capire se è possibile un loro maggior coinvolgimento nel reinserimento delle persone detenute.

Come si pongono le agenzie interinali in tema di assunzioni delle fasce più deboli, in particolare di detenuti o ex detenuti? Se un detenuto o un ex detenuto si rivolge a un'agenzia interinale, c'è qualche speranza che possa trovare lavoro?

Un'agenzia per il lavoro - questo è il nome delle ex agenzie interinali - deve essere presente in almeno quattro regioni d'Italia per poter aprire una filiale e, soprattutto, deve inizialmente depositare un capitale sociale. Lo dico per fare chiarezza sull'obiettivo e su quella che è la sua mission: principalmente la logica del profitto. Per completare la definizione cito le due agenzie più radicate a livello mondiale e, a caduta, a livello del territorio veronese: Manpower e Adecco. Sono due multinazionali: la prima è americana, la seconda franco-svizzera. Altre agenzie hanno dietro organizzazioni di categorie economiche particolarmente presenti e forti nel territorio.

Come Obiettivo Lavoro, che ha dietro la Lega delle Cooperative, e La Compagnia delle Opere, la realtà economica che fa riferimento a Comunione e Liberazione. L'obiettivo principale rimane quello di collocare sempre più persone al lavoro ma, nello

stesso tempo, avere sempre più missioni lavorative. Un'agenzia trae il suo profitto dalla quantità di ore lavorate dai soggetti lavoratori. Dai dati che emergono sul collocamento mirato e dintorni - cioè tutta quella forma di inserimento lavorativo che riguarda figure particolarmente svantaggiate nel mercato del lavoro - emerge che i collocamenti di questi soggetti sono migliorati da quando c'è il pacchetto Treu del 1998.

Cosa prevede il pacchetto Treu?

Il pacchetto Treu ha introdotto in Italia il lavoro interinale, quello che la legge 30 ha poi denominato "sommministrato". Queste tipologie di agenzie hanno una percentuale molto alta di collocamento rispetto alle fasce deboli. Prima il monopolio era esclusivamente pubblico: era il Centro di collocamento - l'attuale Centro per l'impiego - che aveva l'esclusiva di inserire a livello lavorativo quei soggetti che presentavano particolari condizioni sociali, psicologiche o fisiche. Con il pacchetto Treu il collocamento di queste persone è stato esteso anche alle agenzie per il lavoro, con un aumento nel numero complessivo di impiegati. Ciò che porta a non discriminare i lavoratori di cui stiamo parlando e li rende competitivi è il dato esperienziale. Quello che conta è quante esperienze ha fatto e quante competenze professionali ha accumulato un soggetto.

Possiamo dire che chi esce dal carcere non è tanto discriminato, quanto piuttosto penalizzato perché da detenuto non ha avuto modo di



Emiliano Galati

aggiornare le sue competenze professionali, o di crearsene di nuove?

Il fatto che si guardi al dato esperienziale è un fattore positivo, che accomuna diversi soggetti nella competitività. Se Tizio ha avuto esperienze di carcere, il dato esperienziale per fortuna è altrettanto vero e va a suo vantaggio. Nel caso specifico di chi è - o è stato - detenuto, è chiaro che se l'esperienza professionale accumulata non viene poi conservata, sviluppata e arricchita con gli anni, c'è il rischio che la persona venga dequalificata professionalmente a un livello e a una qualifica inferiore alle proprie attitudini. È quasi banale dire che, in prossimità dell'uscita dal

carcere, è fondamentale avere dei supporti formativi, soprattutto finalizzati a recuperare tutto quel deficit di esperienza di lavoro che non è stato sviluppato. Se una persona sapeva saldare a filo - figura molto appetibile per le agenzie di lavoro - e per tre o quattro anni è stata ferma per ovvi motivi, è naturale che se negli ultimi sei mesi di detenzione riprende tale attività, quando esce avrà molte più opportunità di lavoro.

Per agevolare l'inserimento lavorativo tramite le agenzie interinali devono intervenire altri tipi di enti?

Gli enti neanche li misuro. Io ho invitato l'associazione La Fraternità, che da anni è impegnata nella realtà carceraria

di Verona, a richiedere contributi a FormaTemp, il fondo nazionale per il lavoro temporaneo di queste agenzie di lavoro.

Le associazioni potrebbero ottenere una serie di fondi per anticipare la formazione tramite le stesse agenzie, sulla base di quanto garantito a livello nazionale da questa sorta di Cassa per la formazione. Potrebbero nascere dei corsi destinati a rinfoculare o fare acquisire da zero determinate competenze. In pratica, se l'associazione X avanzasse all'agenzia XY la proposta di organizzare un corso di formazione a partire dalle sue stesse esigenze professionali, attingendo a questo fondo FormaTemp, sarebbe possibile attivare un corso. E stiamo parlando di corsi che raggiungono anche le 240 o 250 ore e che possono rendere effettiva e favorevole la formazione che viene fatta, con un immediato effetto pragmatico.

Faccio un esempio. Quando sono andato a insegnare a Montorio al carcere femminile, tra le persone del corso una sola è uscita nell'arco di tre anni. Le altre sarebbero tutte uscite dopo oltre tre anni. Il corso era di addetta alla maglieria. Ma questa professionalità in che termini è spendibile da qui ai prossimi tre anni? Pari a poco più di niente. Se lo stesso corso venisse fatto - al di là delle difficoltà logistico-organizzative - a sei mesi o massimo entro un anno dall'uscita di chi vi partecipa, è chiaro che a quel punto le possibilità di un inserimento lavorativo crescono.

Una chance in più per chi esce dal carcere quindi...

Io lo vedo, non so se l'unico, ma sicuramente il principale canale per conquistarsi un posto nel mercato del lavoro una volta fuori. Sarebbe interessante anche fare una sorta di monitoraggio interno. La butto un po' lì, ma, per esempio, si potrebbero raggruppare certe figure professionali in base alle competenze di ciascuno e portarle all'interno di uno stesso corso. All'agenzia interessa avere un tot di soggetti operativi che siano pronti in breve tempo per essere inseriti nelle sue aziende/clienti.

Ci sono esperienze simili a livello nazionale?

Che io sappia no. Sinceramente è un'idea che mi è venuta in mente durante un incontro di qualche mese fa con la Fraternità. C'era chi parlava di immigrazione e mentre parlava mi è venuta in mente questa possibilità, perché altrimenti è palese che l'uscita immediata è davvero dura. Al massimo chi è fortunato trova lavoro al carico/scarico merci della fiera.

Comunque se chi esce dal carcere va a una agenzia interinale e si rende disponibile per questi corsi, qualcosa potrebbe succedere?

Su quello non c'è dubbio. Ma farlo dopo l'uscita significa che passerà almeno un mese prima di partecipare al corso, a cui seguiranno altri quattro o cinque mesi di corso non retribuiti. Se sono serali e c'è necessità di farli, non c'è dubbio che in qualche modo si faranno, ma la proposta che faccio io è mirata a prevenire il problema e permettere alle persone in uscita dal carcere di avere una carta in più da presentare già come curriculum.

VERONA — *Detenuta a Brescia, Verona Montorio e Mantova, nel 2007 esce dall'ultimo carcere in cui ha vissuto e torna nella sua città*

Il percorso assistito di Emanuela

Dopo nove anni di carcere una nuova speranza di vita grazie al progetto "Percorsi per la persona"

Emanuela si è fatta nove anni di galera, e una sua strada per rientrare nella società la sta trovando grazie a un progetto che ha al centro gli enti locali veronesi. "Mi serviva un lavoro - racconta - e mi sono rivolta all'Ufficio per l'Impiego della Provincia. Qui ho incontrato Lina Negrini, responsabile del progetto "Percorsi per la persona". Ho sentito spesso la signora Negrini. Mi diceva "stai tranquilla che a breve riusciremo ad aiutarti". A novembre, dopo soli due mesi, Emanuela ha iniziato il suo "percorso" di reinserimento nella so-

cietà con un contratto a tempo determinato nella cooperativa Ali d'Aquila, per un totale di 600 ore di impiego a 5 euro all'ora (senza malattie né ferie). È stata la prima a inserirsi nel progetto che - finanziato dalla Fondazione Cariverona - mette insieme Comune, Provincia di Verona e Ulss per l'inserimento lavorativo di 120 disabili, 45 persone affette da dipendenze e 20 tra ex detenuti e detenuti in fine pena o ammessi a misure alternative.

Racconta Emanuela: "Mi alzavo alle quattro di mattina per iniziare il turno alle 5,30.

Andavo al lavoro in motorino e, nonostante il freddo e il ghiaccio, non ho mai perso un giorno di lavoro".

Così per quattro mesi fino a quando la cooperativa, insieme alla tutor Graziella Fortuna, della Comunità dei Giovani, ha deciso che Emanuela non dovesse più "essere controllata" e il suo periodo di prova era terminato.

"Sono stata trasferita - sempre come addetta alle pulizie - nella sede della Croce Verde di Borgo Roma, gestita in appalto da Ali d'Aquila. Mi hanno affidato le chiavi di tutti gli uffici

e quella di attivazione e disattivazione dell'allarme della sede. Ricevere un così forte segnale di fiducia per me è stato importante. Non posso che dire grazie". Il 3 giugno sono scaduti i 6 mesi del progetto. Non prima che il presidente della cooperativa, Matteo Scattari, incontrasse Emanuela per offrirle un contratto a tempo indeterminato. "Di questi tempi - confessa lei - mi sembra davvero un sogno aver raggiunto un simile traguardo. Ora sono contenta e serena. Se non avessi avuto questa opportunità, non so proprio come

me la sarei cavata. È difficilissimo trovare un lavoro, soprattutto con una condanna così lunga alle spalle. Forse mi sarei rivolta a qualche parrocchia per l'assistenza di chi è bisognoso. Del resto prima di finire in carcere lavoravo come operatrice tramite l'Ulss, ma adesso ho l'interdizione perpetua dai pubblici uffici".

Ciò di cui ora Emanuela è certa, è di aver conquistato un'autonomia e una serenità a cui non è più disposta a rinunciare. Mentre lo racconta cucina per la figlia, da cui è stata divisa per troppo tempo: "Ora

non voglio pensare agli errori del passato. Sono sicura che non li commetterò mai più. E questo anche grazie alle persone che mi sono state vicine in questi mesi e che non posso dimenticare. Prime fra tutte tutor e operatori della cooperativa, ma anche la mia padrona di casa, che mi ha tranquillizzata sugli arretrati per l'affitto, trovando un accordo con il Comune. E l'associazione La Fraternità che mi ha aiutata con un anticipo per l'assicurazione del motorino, visto che i primi pagamenti del progetto sono arrivati solo a marzo".

VERONA — Un progetto finanziato dalla Fondazione Cariverona per l'inserimento lavorativo di 20 detenuti o ex detenuti

Dalla Provincia percorsi per dare lavoro ai reclusi

Incontro con Virgilio Zampieri, assessore provinciale alla Formazione professionale e al Lavoro di Verona, e con la dottoressa Lina Negrini, responsabile del progetto "Percorsi per la persona"

Gli enti pubblici possono agevolare l'inserimento lavorativo di detenuti o ex detenuti tramite progetti specifici, a Verona la Provincia lo fa con i "Percorsi per la Persona". Ne abbiamo parlato con l'assessore alla Formazione professionale e al Lavoro, Virgilio Zampieri, e la dottoressa Lina Negrini, responsabile del progetto

Cosa potrebbero fare amministrazione e enti pubblici per l'inserimento lavorativo di detenuti ed ex detenuti? Agevolare le assunzioni nel pubblico impiego o piuttosto quelle in aziende o cooperative?

Virgilio Zampieri: I carcerati, o le persone che hanno finito di scontare la pena vanno reinseriti nel mercato del lavoro, ed è quanto cerchiamo di fare nella missione generale della Provincia. Non è possibile farlo tramite le assunzioni dirette negli enti pubblici, perché sono bloccate dalla legge o, nei casi in cui sono consentite, sono ad alto livello ed esclusivamente per concorso: non esiste assunzione se non nelle liste protette dove sono inseriti i lavoratori svantaggiati. Bisogna quindi verificare la possibilità di reinserimento lavorativo con l'ausilio delle cooperative tramite un percorso di selezione, accompagnamento, istruzione, tutoraggio e quant'altro sia necessario all'individuo che si rende disponibile a seguire questo percorso, per far sì che l'incrocio domanda-offerta, che è la nostra competenza, avvenga nell'ambito di imprese private o privatistiche.

Da qualche anno è stato redatto un documento in cui la Provincia e il Comune si impegnano a fare questo tipo di lavoro, che è stato recentemente implementato grazie al finanziamento che la Provincia, assieme a Comune e USLL, ha ottenuto da parte della Fondazione Cariverona. Nell'accordo con la Fondazione e il Comune, è espressamente previsto l'inserimento lavorativo di 20 detenuti o ex detenuti. Su questo stiamo lavorando e mi pare anche abbastanza celermente secondo i dati che abbiamo diffuso nella Commissione Provinciale per il Lavoro, che non è una commissione consultiva, ne fanno parte le associazioni, i sindacati e le varie forze rappresentative, compreso l'handicap. Abbiamo quindi relazione in quella commissione, che segue le tematiche del lavoro delle fasce deboli, cui ap-

partengono anche i carcerati e gli ex carcerati.

Quindi le amministrazioni possono agevolare l'inserimento lavorativo di detenuti o ex detenuti tramite progetti come "Percorsi per la Persona". Possono anche af-

fermando e che la Provincia di Verona, insieme con l'Unione Cooperative, ha cercato di affermare nel suo piccolo a favore delle cooperative, in modo che le commesse siano dirette e non sottostanti a questa procedura. Sul proget-

tive sociali possono assumere il 30% delle persone svantaggiate. Da noi c'è anche il servizio di incontro domanda-offerta di lavoro, che viene attivato da alcuni colleghi che si occupano di marketing all'interno della Provincia o dei

ter far conto in qualsiasi momento su una figura che si rapporta con il lavoratore.

Questa figura aiuta anche ad abbattere certe paure?

Lina Negrini: Aiuta certamente. Nei colloqui con le aziende, i colleghi dicevano

deve assumere una persona disabile - perché la normativa prevede che le ditte che hanno un tot di dipendenti abbiano una percentuale di disabili - può usufruire anche dell'abbattimento o comunque di una diminuzione degli sgravi contributivi. Chi assume una persona detenuta, al momento gode di certi vantaggi tramite questo meccanismo del tirocinio che è stato ipotizzato per un massimo di 600 ore a 5 euro all'ora.

Forse andrebbero anche ripensate certe normative.

Virgilio Zampieri: C'è un'incongruenza, perché questa fascia debole, non essendo sempre accompagnata da uno sgravio fiscale contributivo, ha una difficoltà maggiore. Le fasce deboli sovente sono anche in difficoltà psicologica, oltre che di salute e, non ultima, in difficoltà economica. L'avvicinamento al lavoro comporta la riduzione del sostegno economico da parte delle amministrazioni locali, magari nel momento in cui l'individuo ne ha maggiormente bisogno, perché deve attrezzarsi per cominciare a mettersi in gioco. Ci vuole un qualche aggiustamento in questo senso. Questa difficoltà viene riscontrata in quasi tutti i casi di chi si rivolge agli sportelli della Provincia, perché è evidente che chi ha la possibilità economica di pagarsi l'agenzia che gli procura il lavoro è avvantaggiato.

La nostra utenza - essendo la Provincia un ente pubblico - è quella più debole, per cui serve la collaborazione con le amministrazioni locali che possono erogare con la Regione che a sua volta può erogare - come è già successo - con le USLL. Noi non avremmo né le capacità, né la possibilità di attivare un percorso giusto - oltre che per i carcerati, per chi ha problemi psichiatrici o fisici. Quindi i SIL, le ASL, le amministrazioni locali, l'amministrazione regionale (che ha capacità d'intervento in tutti questi campi) e la Provincia (che ha la potestà di governo nel mercato) devono collaborare insieme.

E va detto che abbiamo la fortuna che gli operatori di questo settore ci mettono un po' di passione ulteriore rispetto a quanto sarebbero tenuti per dovere d'ufficio, e allora qualcosa si riesce a realizzare! Non fosse così sarebbe difficile far funzionare gli uffici perché nel terzo settore ci vuole una maggiore sensibilità da parte degli operatori e dei dipendenti.



L'assessore alla Formazione professionale e al Lavoro della Provincia di Verona, Virgilio Zampieri

fidare dei lavori del Comune o della Provincia, ad esempio la manutenzione delle aree verdi, all'esterno, a cooperative o aziende?

Virgilio Zampieri: Le amministrazioni locali hanno questa possibilità. La Provincia non offre queste tipologie di lavoro. Nel progetto della Fondazione Cariverona è previsto l'irrobustimento delle cooperative sociali, con una maggiore formazione degli operatori che poi espressamente dovrebbero seguire i percorsi di inserimento lavorativo delle fasce deboli. Una porzione di quel finanziamento è quindi destinata alle cooperative sociali di tipo B che debbono poi svolgere questa funzione. Queste possono ottenere le commesse direttamente dagli enti pubblici, secondo l'evoluzione della legislazione regionale che oggi si

nella fattispecie, speriamo di non dover attivare un bando perché questo comporterebbe tempi molto lunghi. Stiamo ricercando una collaborazione con le cooperative sociali che formino una API. Avendo una singola richiesta si può procedere all'assegnazione diretta. Il problema qui sta nel fatto che le cooperative sociali sono numerose e diverse. Se le cooperative sono brave e serie, hanno difficoltà economiche, altrimenti non sono cooperative brave e serie perché lucrano in maniera smodata sui compensi, e quindi servono solo a far sì che una fascia debole diventi ancora più debole nella somministrazione del lavoro.

Le cooperative restano comunque le più sensibili a tali assunzioni, però hanno anche

meno possibilità di assumere

Centri per l'Impiego. Noi ci avvaliamo di questo servizio quando la persona è pronta per l'inserimento lavorativo. Presentiamo il caso al collega e, in base alle caratteristiche, alle professionalità, a quelli che sono stati i percorsi lavorativi o a un'eventuale necessità di riqualificazione, la persona viene messa in contatto con l'azienda del territorio per far sì che si possa partire con il tirocinio per l'inserimento lavorativo.

Un altro aspetto importante che riguarda un po' tutto il progetto è il fatto che la figura del tutor è presente per tutta la fase del tirocinio ed eventualmente anche quando la ditta conferma l'inserimento lavorativo. Quindi anche se dovesse esserci qualche momento di non conoscenza o di perplessità, l'azienda sa di po-

che anche le ditte che sembrano titubanti, di fronte a un percorso strutturato in questa maniera, si ripropongono quantomeno di valutare un'eventuale opportunità lavorativa. Questo soprattutto per le aziende che guardano al profit. La cooperativa ha invece una mission diversa. Vorrei aggiungere che "Percorsi per la persona" è un progetto innovativo ed essendo il primo chiaramente vede già delle criticità di cui si dovrà tener conto e sulle quali comunque ci stiamo riaggiustando mensilmente con i partners specifici del progetto: La Fraternalità, La Comunità dei Giovani e il Don Calabria. Detenuti ed ex detenuti rappresentano una fascia di persone svantaggiate che perlopiù non hanno percorsi preferenziali previsti dalla normativa. Se un'azienda

VERONA — *Intervista a Giovanni Barin, vicepresidente della cooperativa Comunità dei Giovani*

Il lavoro è la vera cittadinanza

Gli enti pubblici devono avere il compito di facilitare le assunzioni di chi è svantaggiato

Giovanni Barin è vicepresidente della cooperativa "Comunità dei Giovani" di Verona, attualmente impegnata in un progetto della Provincia, che mira al reinserimento lavorativo di detenuti ed ex detenuti. Lo abbiamo intervistato per capire se e come funziona questo rapporto tra terzo settore ed enti locali, quando di mezzo c'è il carcere, e la necessità di costruire dei percorsi per le persone che stanno per uscire a fine pena o in misura alternativa.

Cosa devono fare gli enti pubblici per agevolare il reinserimento lavorativo di detenuti ed ex detenuti? Devono incrementare le assunzioni al loro interno?

La prospettiva non è di puntare alla soluzione del pubblico impiego: gli enti devono facilitare il funzionamento del mercato del lavoro, non esserne i protagonisti. Protagonisti sono le ditte, le aziende e anche la cooperazione. Quello che può fare l'ente pub-

blico è facilitare, per esempio, l'affido diretto alle cooperative, cosa che avviene in misura molto ridotta. Io credo che la cooperativa sociale riesca a gestire situazioni di disagio più di un ente pubblico molto burocratizzato e allargato. Non ha senso creare delle sacche di marginalità istituzionalizzate, dare per scontato che sia l'ente pubblico che deve farsi carico delle difficoltà personali: l'ente pubblico non deve essere un contenitore di disagiati, ma piuttosto agevolare le cooperative.

In che modo?

Le cooperative sociali possono assumere se hanno lavoro e il Comune dà loro da tagliare l'erba negli ospedali, nei giardini pubblici, etc. È il lavoro che crea lavoro e dà sostentamento. La cooperativa, naturalmente, deve garantire standard di qualità, ma li garantisce non perché c'è una persona in difficoltà che deve essere cambiata radicalmente,

ma perché la persona in difficoltà è affiancata da una o due persone prive di problematiche specifiche. È questo il giusto mix che si crea nelle cooperative sociali, che per legge devono assumere circa il 30% di svantaggiati. L'operatore esperto, che sa fare il mestiere, lavora a fianco di chi sta imparando e fa più fatica: anche grazie al suo ruolo, alla fine il prodotto soddisferà il committente. Le cooperative sociali devono crearsi un proprio mercato, non pensando solo a dover assumere, ma anche a qualificare il proprio lavoro: qualificarlo e curare la committenza. Altrimenti vivranno sempre di sussidi e di stenti.

E per quanto riguarda le aziende? Le istituzioni possono fare di più per invogliarle ad assumere e togliere certe paure agli imprenditori?

Le istituzioni (in particolare, il Comune e la Provincia attraverso i propri assessorati

specifici) dovrebbero poter garantire una serie di consulenze, forse anche di tutoraggio, e dare certe informazioni anche di carattere legale, proprio per rassicurare il più possibile e chiarire la legislazione al riguardo. Dovrebbero informare sui benefici e le agevolazioni previsti per le aziende: spiegare limiti e potenzialità nell'assunzione di un ex detenuto. Non dobbiamo dimenticare che se un ex detenuto cerca lavoro è un ex detenuto che cerca di reinserirsi senza delinquere, e per lui ci può essere non solo l'esigenza di soddisfare necessità personali primarie di sussistenza, ma anche un desiderio di riscatto e di ritrovare una propria identità. Noi sappiamo che il lavoro dà identità, non solo un lavoro creativo, ma il lavoro in sé: per la durata del tempo, per l'aspetto della socializzazione, per la retribuzione che comporta. Il lavoro dà stabilità e identità, quindi il lavoro è cittadinanza, tanto più per le

persone che - per ragioni di sicurezza più o meno condivisibili - sono state emarginate. La pena finisce con il fine carcere, non può continuare fuori dal carcere.

E l'istituzione carcere? Cosa può fare?

Nel mondo carcerario la fatica è quella di facilitare i percorsi: spesso succede che c'è la risorsa lavoro all'esterno, ma i tempi e i modi della giustizia rendono impossibile questo incrocio domanda-offerta quando la domanda proviene dal carcere. Questo problema in una minima parte viene risolto con il lavoro interno, ma portare il lavoro dentro è difficile. Ci sono esperienze interne nel carcere di Verona - come Lavoro&Futuro - ma non sono sufficienti, dovrebbero essere moltiplicate.

È ancora più difficile portare lavoro in una Casa Circondariale?

Sì, nel penale è più semplice. Si dovrebbe chiedere una se-

zione penale all'interno del carcere di Verona, questo darebbe stabilità e faciliterebbe il lavoro interno. Lavoro e affetti sono due dimensioni fondamentali per tutte le persone e ancora di più per chi ne è stato privato. D'altra parte le carceri vengono spesso definite il lager della democrazia. È un'espressione forte, che in realtà indica semplicemente che la società non è riuscita a trovare risposte migliori al problema della pena, su come scontarla e renderla produttiva. Siamo ancora molto indietro, con una mentalità molto custodialistica del carcere. La pena certa può essere condivisibile, però dovremmo rendere certe anche altre cose e facilitare la prevenzione delle recidive: si potrebbe fare se alle persone che stanno in carcere fornissimo degli strumenti per la vita, oltre che per la sopravvivenza, in particolare, attività formative che in altri stati in occidente sono molto più sviluppate.

PADOVA — *Roberto Rovoletto, presidente del Gruppo Imprenditori della Zona industriale, crede in una legge che coniuga il reinserimento graduale nella società con una maggiore sicurezza sociale*

Stravolgere la legge Gozzini sarebbe un autolesionismo

Roberto Rovoletto ha invitato più volte gli imprenditori a provare ad assumere persone in misura alternativa, ci è sembrato allora importante sentire la sua opinione, in un momento in cui la legge che è alla base dei percorsi di reinserimento dei detenuti sta subendo molti attacchi e rischia di essere pesantemente stravolta.

Chi si occupa di carcere è preoccupato perché sempre più spesso si parla di modificare la legge Gozzini, quella che permette ai detenuti di iniziare un percorso graduale di reinserimento con le misure alternative. Lei pensa che abbia senso cambiare questa legge, togliendo parte dei benefici?

Sono assolutamente contrario. Se il livello di recidiva, come dimostrato dagli studi del Ministero, crolla quando le persone detenute sono messe in condizione di uscire dal carcere in un percorso graduale di reinserimento, non vedo il senso di queste proposte di legge che vogliono cambiare la Gozzini. Io credo fermamente che il lavoro, il reinserimento graduale e accompagnato in società, sia il mezzo migliore per dare sia una

nuova possibilità a chi vuole cambiare vita sia un grado maggiore di sicurezza sociale. Trovo assurdo eliminare una legge che, pur con i dovuti aggiustamenti di cui ogni legge abbisogna dopo averla sperimentata e aver potuto valutare i punti deboli, ha dimostrato di funzionare.

In questi anni, si parla molto di certezza della pena. Come valutate, lei e il gruppo di imprenditori che rappresenta, questa definizione? E che senso attribuisce alla funzione riabilitativa della pena, rispetto a quella puramente afflittiva?

Se per certezza della pena si intende il carcere a tutti i costi, bisogna anche ricordare che è stato dimostrato che molte persone che finiscono in carcere si rivelano poi innocenti. La certezza della pena ci deve essere quando il giudizio è definitivo, quando viene provata la colpevolezza senza ombra di dubbio, e a quel punto la persona deve subire la sua punizione, ma è altrettanto chiaro che la pena deve essere assolutamente riabilitativa. La persona che entra in carcere deve uscirne migliorata, non peggiorata, altrimenti il costo

sia economico che sociale aumenta esponenzialmente.

Una pena davvero riabilitativa può, a suo parere, essere scontata tutta in carcere, o è fondamentale che la se-

conda parte della pena possa permettere alla persona detenuta di ricostruirsi gradualmente un percorso di reinserimento, uscendo prima con le misure alternative?

Sono convinto che attraverso il lavoro le persone ritrovino la loro dignità, e sono convinto anche che i detenuti per reinserirsi positivamente nella società si debbano con-

frontare con l'ambiente esterno al carcere, in un luogo di lavoro reale e a tutti gli effetti normale. È chiaro che noi imprenditori vogliamo essere affiancati dall'istituzione, in questo caso l'Ufficio di Esecuzione penale esterna, perché in un percorso di reinserimento graduale nella società l'imprenditore mette a disposizione posti di lavoro, ma l'istituzione deve prendersi carico di tutte le altre sfaccettature del percorso. **Per quel che riguarda la vita interna, la Legge Gozzini ha cambiato la fisionomia delle carceri ridando speranza ai detenuti anche grazie alla liberazione anticipata, che ora vorrebbero abolire o ridurre. Cosa pensa di questa possibile modifica?**

Sarebbe una bestialità. Sarebbe autolesionismo sociale. Sicuramente ci sarebbe un peggioramento esponenziale non solo nella vita in carcere, ma anche in quella fuori, perché il detenuto che finisce la sua pena dopo aver vissuto in un carcere violento, come diventerebbe il carcere "senza speranza" se abolissero la liberazione anticipata, uscirebbe molto peggiorato rispetto a quando ci è entrato.



Roberto Rovoletto, presidente del Gruppo imprenditori della Zona industriale di Padova

PADOVA — Intervista a Leopoldo Marcolongo, sindaco di San Giorgio in Bosco, un piccolo Comune che da anni è impegnato in un costante rapporto con la Casa di Reclusione di Padova, dando lavoro a detenuti con un percorso penale esterno

Un amministratore locale che crede nel reinserimento

Aiutare chi esce dal carcere a trovare lavoro è fondamentale per rendere più sicuro il territorio

Leopoldo Marcolongo dal giugno del 2004 è Sindaco di San Giorgio in Bosco, un Comune con poco più di 6000 abitanti in provincia di Padova. È anche rappresentante dell'ANCI nella Commissione interistituzionale permanente dell'area penitenziaria e ha quindi un occhio di riguardo rispetto ai problemi del carcere. Il suo Comune impiega da anni soggetti con percorsi penali. L'abbiamo intervistato, sia nella sua veste di "datore di lavoro" di soggetti in misura alternativa, che come buon conoscitore dei meccanismi della Legge Gozzini.

San Giorgio in Bosco è uno dei pochi Comuni del padovano impegnati in un rapporto con il carcere. Vorremmo sapere cosa ne pensa di queste continue minacce di cancellare la legge Gozzini, o comunque di limitarla.

Ho sempre sostenuto la metafora del carcere come parte di un condominio. In ogni paese abbiamo alcuni cittadini che per vicissitudini della vita hanno avuto una serie di restrizioni. Per noi il carcere è una parte del territorio dove ci sono dei cittadini con difficoltà. È ovvio che, per permettere loro di reintegrarsi, deve essere favorito un processo di reinserimento, perché questo riduce anche la propensione all'illegalità. Su questo il Comune di San Giorgio in Bosco si è impegnato da qualche anno, e io stesso come rappresentante

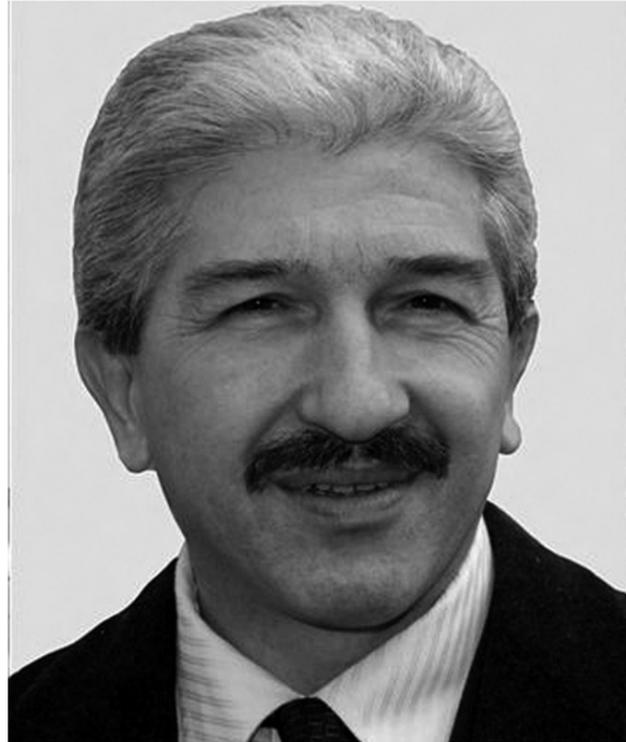
dell'ANCI nella Commissione interistituzionale permanente dell'area penitenziaria ho ottenuto dall'assessore alle Politiche sociali della Regione Veneto, Stefano Valdegamberi, un finanziamento di 50.000 euro per un opuscolo, realizzato dall'USSL 15, per sensibilizzare i Comuni, gli enti pubblici e gli enti locali, un manuale a disposizione di tutti i tecnici del settore perché raggruppa la legislazione, le possibilità, i riferimenti delle associazioni.

Nella provincia di Padova su 104 comuni solo 5 o 6 hanno fatto questa esperienza, e se riusciamo a spiegarla anche agli altri riusciremo a risolvere un problema in più. Questo progetto è accompagnato da un monitoraggio su tutta la Regione Veneto - l'ANCI ha mandato a tutti i Comuni un questionario per vedere come i Comuni del Veneto si sono impegnati su questa realtà.

Da queste parole si capisce che lei crede molto a questo tentativo di coinvolgimento

Questo progetto sta coinvolgendo tutti i Comuni del Veneto attraverso l'attività di mappatura che garantirà in una fase successiva la diffusione delle buone prassi e la promozione di nuovi modelli d'intervento. Perché noi crediamo nella finalità rieducativa della pena sancita dalla art. 27 della Costituzione. L'intento è quello di avere degli obiettivi comuni, che poi però devono tra-

dursi anche in azioni concrete miranti a garantire una opportunità di reinserimento. Alla fine diventa una convenienza promuovere l'inclusione sociale - la cultura della solidarietà sociale, come un elemento per prevenire la criminalità. Vogliamo dare visibilità alle espe-



Leopoldo Marcolongo, sindaco di San Giorgio in Bosco

rienze virtuose già attuate nel Veneto, dare stimoli e eventualmente supporto ai Comuni che vogliono sperimentare interventi innovativi per i soggetti in misura alternativa o ex detenuti. Non so quali altri

Comuni abbiano fatto qualcosa in più - Padova, San Giorgio in Bosco, Limena, Galliera, Trebaseleghe, per quanto mi risulta, ma non abbiamo un quadro preciso di tutto il Veneto.

Abbiamo fatto un ulteriore passo con una convenzione con l'Ufficio di Sorveglianza per

sono in misura alternativa o ex detenuti?

Soprattutto con persone in articolo 21 che sono rimaste qui fino a fine pena e poi sono state sostituite - ne abbiamo avute 5 o 6 negli ultimi quattro anni. **Ci sono stati problemi?**

L'esperienza non è stata drammatica, anzi, a parte le prime frecciate in Consiglio Comunale... Bisogna avere anche un po' di coraggio. Come dice Franca Zambonini, giornalista, opinionista di Famiglia Cristiana, il problema è che abbiamo paura del "buio oltre la siepe", la paura di quello che non conosciamo. Il carcere non deve essere un castello inaccessibile, ma un "condominio" del nostro paese, abitato da persone con qualche problema, ma dove non manchi mai la speranza.

Proprio la mancanza di speranza può portare all'abbruttimento della persona, per cui quando esce diviene più pericolosa per la società di quanto lo fosse prima di entrare in carcere, non crede?

Il carcere dovrebbe essere un luogo di rieducazione e sappiamo invece che non sempre è così, anche se il carcere di Padova è un modello citato in tutta Italia per le sue esperienze di lavoro interno, per i convegni, per le cooperative, per tutto il mondo del volontariato che vi opera. È chiaro che negare questo reinserimento graduale porterebbe alla disperazione. **Cosa significa per lei "cer-**

tezza della pena"?

La gente è spaventata. In un certo senso ha ragione perché la Giustizia è in crisi da molti anni. Se guardiamo le statistiche gran parte dei carcerati sono in attesa di giudizio. La certezza della pena è strettamente legata alla lunghezza dei processi e quello che bisogna fare al più presto è riformare la Giustizia in modo che le pene da scontare siano vicine temporalmente alla commissione del reato. Accelerando il giudizio la certezza della pena ci sarà.

Per i reati lievi bisogna usare pene alternative. Chi ha sbagliato deve essere condannato, ma deve anche avere la possibilità di essere riabilitato, perché è anche conveniente a livello di sicurezza sociale. Certo che i sindaci non parlano mai di queste cose perché non portano voti. Il problema viene delegato allo Stato che si prende la "seccatura" di fare "pulizia" nel Paese togliendoci le persone che portano disturbo alla comunità. Trovare percorsi alternativi nell'ultima parte della pena è fondamentale affinché una persona non reitri il reato.

Secondo lei la legge Gozzini ha bisogno di aggiustamenti o funziona così com'è?

Non sono un tecnico, ma se ci riferiamo alle ventilate ulteriori restrizioni, credo che non siano positive. Altrimenti ci troveremo a dover raddoppiare le carceri senza peraltro risolvere il problema sociale.

PADOVA — L'esperienza di Anna Bocca, assessore ai Lavori pubblici di Galliera Veneta, che da otto anni dà lavoro ai reclusi

Un assessore presente sul campo

Con la conoscenza l'atteggiamento dei cittadini nei confronti dei carcerati che lavorano per il Comune è cambiato

Da ben otto anni detenuti in misura alternativa lavorano a Galliera Veneta, un piccolo centro dell'Alta Padovana con poco meno di 7000 abitanti, un Comune che ha fatto un po' da "apripista" in questo tipo di azione sociale. Abbiamo chiesto all'assessore ai Lavori pubblici, Anna Bocca, di raccontarci questa esperienza.

Come si è avvicinato al mondo del carcere il vostro Comune?

Questa apertura ovviamente all'inizio è stata vista con diffidenza dalla cittadinanza. Sono otto anni che collaboriamo con il carcere di Padova e i detenuti vengono impiegati per la manutenzione del verde, per la pulizia delle strade e, ora, anche per l'ecocentro. Io ho seguito e ancora seguo da vicino il lavoro, andando a

controllare di persona che venga svolto nel modo più corretto possibile. Quando prestano servizio all'ecocentro il rapporto con la cittadinanza è diretto e nessun motivo di contrasto è nato fino ad ora, in questi otto anni l'atteggiamento dei cittadini nei confronti di queste persone è cambiato radicalmente. I due detenuti che vengono qui a lavorare sono dipendenti della cooperativa AltraCittà di Padova che fa da tramite tra noi e il carcere, e alla quale noi paghiamo il servizio.

Personalmente penso che invece di farli stare in carcere a far niente, se si utilizzassero tanti detenuti per lavori utili alla comunità sarebbe molto più educativo per loro e anche "riparativo" nei confronti della società. **Quindi lei ritiene che il la-**

voro esterno sia positivo sia per la società che per il detenuto. Allora cosa ne pensa di questo tentativo di limitare in modo drastico l'applicazione della legge Gozzini?

Sarebbe una follia. Se quelli usciti con l'indulto, e poi rientrati in carcere, fossero stati impegnati in servizi per la comunità anche prima, probabilmente non sarebbero tornati a delinquere. Poi non si può buttare in strada un detenuto a fine pena senza che abbia un soldo in tasca e un lavoro. Se lo stesso detenuto avesse usufruito di un lavoro esterno, avrebbe avuto delle chance in più per "rimettersi in piedi". Tagliare la Gozzini sarebbe un danno enorme a livello sociale.

Nel corso di questi anni è mai successo che un dete-

nuto sia stato rinchiuso?

È successo solo un caso di un nostro impiegato che durante un permesso premio sia stato scoperto con della droga e quindi sia ritornato dentro, ma niente mai è successo durante la permanenza qui a Galliera. Quelli che hanno lavorato per noi hanno sempre tenuto una buona condotta. **Tra i detenuti che hanno lavorato per lei sarebbe stata disposta a assumere qualcuno anche dopo la fine della pena?**

Purtroppo il nostro bilancio, che deve rispondere al patto di stabilità, non ce lo permette. I Comuni ora che non possono più contare neppure sull'ICI hanno dei grossi problemi di liquidità. Non possiamo assumere nessun tipo di dipendente. Inoltre tramite

la cooperativa AltraCittà abbiamo una convenzione con il carcere per impiegare solo detenuti in misura alternativa. Quando dobbiamo cambiare lavoratore, per motivi legati alla sua situazione giuridica, ci rivolgiamo alla Cooperativa. Naturalmente ci vuole sempre un po' di tempo prima che vengano effettuate le pratiche burocratiche richieste per la misura alternativa per un nuovo lavoratore.

Qual è la media della permanenza di un lavoratore detenuto?

Non ho le statistiche, ma non si è mai superato l'anno e mezzo di permanenza. Inoltre è capitato che alcuni detenuti siano stati impiegati per le loro capacità per altri lavori, come la pittura di questa sala consiliare. Questo detenuto è mol-

to bravo e ci ha praticamente "rifatto" il municipio.

Essendo un ente pubblico, voi beneficiate degli sgravi fiscali previsti dalla legge Smuraglia?

Paghiamo direttamente una tariffa oraria alla cooperativa. Sono 38 ore settimanali durante il periodo estivo, e 36 durante quello invernale per lavoratore. **Se dovesse dare un consiglio a un suo collega di un altro Comune, appoggerrebbe un tipo di soluzione come quella che ci ha descritto?**

Sicuramente. Non so se siamo stati il primo Comune dell'Alta Padovana. Qualcuno ha già seguito il nostro esempio e comunque se qualche assessore di un altro Comune mi chiedesse consiglio darei sicuramente un parere positivo.

PADOVA — Le impressioni di Valeria Pavone, dirigente dell'Archivio del Comune di Padova, dopo l'iniziativa

Nuove strade per il reinserimento

La positiva esperienza sperimentata dall'Archivio del Comune di Padova, dove un detenuto ha scontato gli ultimi mesi della pena mettendo a frutto le competenze di legatoria e restauro apprese in carcere

L'Archivio del Comune di Padova già da tempo è "aperto" al carcere, ha ospitato detenuti per uno stage, ha dato lavoro a un detenuto, ha "prestato" alcuni operatori al carcere, in qualità di insegnanti in un corso di formazione dedicato alla gestione documentale. Con Valeria Pavone, dirigente dell'Archivio del Comune di Padova, abbiamo parlato di questa importante esperienza di scambio tra il carcere e la realtà dove lei lavora.

Come vi siete avvicinati alla realtà del carcere?

Abbiamo avuto in borsa lavoro un detenuto del Due Palazzi che ha fatto gli ultimi nove mesi della sua pena, quindi un tempo piuttosto lungo, da noi. Purtroppo a fine pena si è trasferito e ha rinunciato a continuare la collaborazione con noi che saremmo stati più felici di assumerlo, vista la sua abilità nel lavoro che qui svolgeva, e la totale integrazione che c'era stata con i colleghi.

Un'esperienza che per quanto ci riguarda è stata assolutamente positiva, ed è avvenuta attraverso la cooperativa AltraCittà, dopo che c'erano state precedenti piccole esperienze. Io e un collega avevamo tenuto un corso in carcere, finanziato dal Fondo Sociale Europeo, che doveva formare degli esperti di gestione

documentale, cioè tutte quelle attività legate alla gestione e alla conservazione del documento in tutti i suoi diversi formati.

Era stato organizzato anche uno stage dei partecipanti al corso che potevano uscire dal carcere, presso le strutture da cui gli insegnanti provenivano. Quindi noi avevamo già avuto per una settimana, il tempo di durata dello stage, due detenuti e l'esperienza, pur con delle difficoltà, è stata positiva. Noi poi abbiamo la fortuna di avere una struttura particolare, è una struttura operativa abbastanza slegata dalla realtà amministrativa. È quasi un mondo a parte, è un istituto a metà tra il culturale e l'amministrativo, per cui offre servizi all'utenza esterna come biblioteca o centro di documentazione, e anche agli uffici interni.

È una struttura piccola in cui l'ambiente è quasi "familiare" e molto ben disposto nei confronti dell'esterno. E la cosa che a me è piaciuta, al di là dell'iniziale diffidenza che sempre accompagna queste esperienze, è il fatto che tutti qui dentro hanno vissuto questo avvicinamento come positivo. Questo l'ho potuto vedere molto di più con la borsa lavoro che è durata un tempo molto lungo e che ci ha consentito di avvicinare recipro-

camente le nostre realtà, facilitati sicuramente dal carattere della persona che abbiamo avuto qui e dalla sua propensione al lavoro.

Questa persona nel periodo della borsa lavoro ha acquisito delle buone competenze, spendibili sul mercato del lavoro?

Lui già ne aveva. È stato destinato qui perché la nostra particolarità è il laboratorio di legatoria e di restauro. La sua esperienza in carcere era all'interno del laboratorio di legatoria e restauro. Quando c'è stata la possibilità ha fatto le stesse cose. In qualche modo ha potuto maturare quest'esperienza, e applicarla in un ambiente in cui era comunque diretto responsabile delle attività che svolgeva. Quindi una sorta di responsabilizzazione della persona, visto che il carcere ha la netta tendenza a de-responsabilizzare le persone.

Lei quindi ha visto che la persona in questione aveva uno spiccato senso di responsabilità rispetto al lavoro che faceva?

Sì, ma anche molta iniziativa. Era lui che proponeva i lavori, come uno qualsiasi degli altri miei dipendenti con i quali siamo in rapporti di collaborazione. Per lui è stato lo stesso. A una richiesta da parte nostra faceva sempre da

contrattare una sua proposta. Ha imparato a usare macchinari che nel laboratorio del carcere non c'erano, quindi ha ampliato il ventaglio di possibilità di trovare lavoro.

Pensa che sia un'esperienza che si potrebbe ripetere?

Io credo di sì. Trovando la persona giusta, le competenze giuste, la possibilità che questa persona possa accedere a misure alternative al carcere... naturalmente abbiamo vissuto sulla nostra pelle i problemi di tipo tecnico che si possono incontrare. I miei colleghi hanno dovuto abituarsi per esempio ai sopralluoghi da parte della Polizia penitenziaria che veniva a controllarlo. A convivere con un'esperienza "diversa", a loro sconosciuta. Lei pensa che la strada giusta per una maggior sicurezza sociale sia mettere mano a una legge come la Gozzini?

Io credo che, al di là del fatto che in qualche modo la certezza che a un comportamento scorretto corrisponda una punizione è nella natura delle cose, penso anche che l'unico modo con cui questa spirale negativa possa rientrare, è quello di far sì che a livello sociale la persona comunque comprenda che un certo tipo di comportamento negativo è sbagliato. La buona condotta e un percorso di riabilitazione

sono sicuramente migliori del "buttiamo via le chiavi". Credo che andrebbero studiate misure diverse per risolvere questi problemi, sistemi per recuperare davvero le persone. Dalla sua esperienza, visto che ha insegnato in carcere e ha avuto come dipendente un detenuto, lei pensa che un percorso così possa davvero cambiare una persona dandogli cioè delle competenze, facendogli venire, perché no, delle passioni?

Credo proprio di sì. A questo aggiungerei che anche i contatti umani sono importanti. Se un ambiente di lavoro è "normale", riuscire a integrarsi con un ambiente normale riporta a una dimensione diversa rispetto a quella che uno ha vissuto prima.

I detenuti e gli ex detenuti trovano più facilmente lavoro presso le cooperative sociali, per cui si ritrovano sempre tra di loro. Lei pensa che sarebbe più positivo se queste persone potessero incontrare anche realtà lavorative "normali"?

Sicuramente. Il marchio non ci deve essere. A fine pena uno ha pagato il suo debito e è giusto che ritorni al mondo civile. Passa dal carcere a un mondo diverso che dev'essere un mondo aperto nella sua totalità. Mi rifiuto di pensare

che ci siano delle sacche in cui gli ex detenuti restano, anche se capisco che può essere difficile - mettiamoci nei panni di un datore di lavoro che non conosce la realtà carceraria.

È giusto secondo lei che l'ente pubblico, che ha anche un ruolo sociale, destini una percentuale delle assunzioni, delle borse lavoro, dei contratti a progetto a detenuti e ex detenuti?

Ogni decisione deve essere presa calandola nella realtà. Guardando la situazione della Pubblica Amministrazione oggi, direi che anche queste percentuali non hanno mai fatto bene, nel senso che c'è stata l'idea che la Pubblica Amministrazione potesse essere un serbatoio dove mettere coloro che non potevano andare da nessun'altra parte. Adesso noi stessi paghiamo questa situazione.

L'apertura deve esserci, partendo magari da progetti. La vedrei di più come un percorso contestualizzato in un ambiente, in una situazione, e non tanto come percentuale fissa. Se io dovessi parlare rispetto all'esperienza che abbiamo avuto, la cosa ci stava a pennello. La persona era quella giusta, ma per le capacità, per le competenze, per l'impegno, non perché "sfortunato". Noi avremmo cercato di farlo stare con noi.

ROVIGO — L'opinione di Livio Ferrari, nuovo Garante dei diritti delle persone private della libertà personale del Comune di Rovigo, Direttore del Centro Francescano di Ascolto e volontario in carcere da oltre venti anni

La Gozzini ha dato slancio e speranza per una pena meno "carcerocentrica"

Una politica sempre più lontana dai problemi della gente e sempre più vendicativa verso chi commette errori

Livio Ferrari è il nuovo Garante dei diritti delle persone private della libertà personale del Comune di Rovigo. È direttore del Centro Francescano di Ascolto, da più di vent'anni attivo nel volontariato carcerario, esperto di problemi legati al mondo delle carceri. Gli abbiamo chiesto che cosa ha significato la legge Gozzini per le persone detenute.

Quanto ha contribuito, la legge Gozzini, a cambiare il carcere in questi anni?

La Gozzini ha il pregio, soprattutto, di aver dato slancio alla speranza di una esecuzione penale meno carcerocentrica. Infatti alla fine degli anni ottanta e nei primi anni novanta c'è stato un nascere continuo di organizzazioni del terzo settore e del volontaria-

to che operavano proprio per rendere efficace questa legge e nella speranza che fosse solo il primo passo per rendere veramente residuale il carcere. Pensiamo anche a come la legge Simeone-Saraceni avesse a sua volta dato speranza. Le successive cattive leggi, quelle sulla tossicodipendenza e sull'immigrazione, hanno vanificato con l'andar del tempo queste speranze. E dalla fine degli anni novanta ad oggi è stato un susseguirsi di politiche securitarie che stanno andando in senso inverso. Più carcerazione, anzi carcere a piè sospinto! Per le persone meno in grado di difendersi soprattutto, mentre al contrario si sono varate leggi per salvare i ricchi e i potenti e si sono fatte politiche per costruire nuo-



Il Garante dei diritti delle persone private della libertà personale del Comune di Rovigo, Livio Ferrari

vi istituti, da parte di tutti i Governi di questi anni senza distinzione di colore.

L'idiozia del braccialetto elettronico ritengo sia la ciliegina sulla torta di una politica sempre più lontana dai problemi della gente e sempre più vendicativa per chi commette degli errori.

Che cosa può fare il Garante dei diritti delle persone private della libertà personale per difendere la legge Gozzini, e per sostenere una sua maggiore applicazione?

È ancora troppo presto per rispondere a questa domanda, in quanto stanno nascendo garanti come i funghi ma con molte differenze e altrettanta confusione.

Quelli regionali, comunali

e provinciali, quelli assimilati ai difensori civici, quelli con troppi mezzi e quelli senza nessuna risorsa. È una fase pionieristica, vedremo se le cose potranno essere meglio definite in presenza di una legge che ne indichi veramente le competenze e le possibilità, azzerando certi personalismi che non aiutano questo processo.

Di certo c'è che una figura come questa può contribuire, se andrà nella giusta direzione, a rimettere legalità in un luogo che spesso è off limits, assieme agli ex Cpt e ai tanti luoghi di detenzione temporanea. I tempi che viviamo, dal punto di vista della giustizia, sono bui, ma si spera che magari tra tante nuvole esca anche un giorno di sole.

VENEZIA — Padre Andrea Cereser, frate cappuccino, è stato per tre decenni cappellano nelle carceri veneziane, nella sua esperienza di cose di "galera" ha conosciuto il carcere prima della legge Gozzini

Se trent'anni vi sembrano pochi

La Chiesa parla di speranza, ma questa speranza è strettamente legata a quello che dice l'articolo 27 della nostra Costituzione

Padre Andrea Cereser è stato per trent'anni cappellano nelle carceri veneziane, ha visto il restringersi e l'allargarsi della concessione dei benefici. Ha sicuramente una grande esperienza di cose di "galera", conosce il carcere prima della legge Gozzini e quello che poi si è aperto alla speranza. Con lui abbiamo cercato di fare una riflessione profonda sui cambiamenti avvenuti in questi anni.

Si parla tanto di sicurezza sociale. Come uscirebbe dal carcere una persona che si fa la pena fino all'ultimo giorno dentro?

Ricordo la relazione di presentazione, fatta a un convegno da Gozzini in persona. Gozzini sosteneva che poter dire a un detenuto che per tutti i detenuti, indistintamente, c'è la possibilità di un riscatto, di un recupero, di un reinserimento è lo spirito che aveva messo nella sua legge. Poi con le varie emergenze – terrorismo, mafia – si è cominciato a ridurre il raggio di questo tipo di interventi, cominciando a escludere dai benefici certi tipi di reato. Ma lo spirito iniziale della legge era quello per cui si poteva dire a tutti: "Se vuoi per te c'è la possibilità del riscatto".

Ho visto dei magistrati di sorveglianza che sulla base di questo spirito avevano fatto delle grandi cose, avevano attuato delle grandi aperture sui permessi. Quindi prima le emergenze del terrorismo e della mafia, oggi la paura degli immigrati, che effettivamente ci ha trovati impreparati ad una vera accoglienza e inserimento, stanno riducendo al minimo l'applicazione della Gozzini. Per esempio nel caso di una detenuta italiana, con un reato tipo quello della Franzoni, non è dato a volte nemmeno il permesso premio, anche se è nei termini per ottenerlo, perché potrebbe rimanere incinta e strumentalizzerebbe la maternità! Quello che voglio dire è che se la Gozzini di fatto non viene attuata, rischia di essere già defunta anche se si riuscisse a mantenerla.

Si parla di togliere o ridurre la liberazione anticipata. Se un detenuto sta "buono" per non rischiare di perdere i 45 giorni di sconto di pena a semestre, che, diciamo, è un grandissimo deterrente alle violenze in carcere, cosa succederebbe se tale deterrente non ci fosse più?

Lo scopo del progressivo reinserimento era proprio questo, di dare anche la pos-

sibilità di una riduzione della condanna.

La Chiesa parla di Speranza – perché l'unico discorso che fanno i preti in carcere è quello della speranza – ma questa speranza è strettamente legata a ciò che dice l'articolo 27 della Costituzione. Per questo la Chiesa non può fare a finta di nulla in que-

Redentore, quando fa la preghiera, quest'anno ha parlato di assistere gli ammalati e di visitare i carcerati. Ed è bello che abbia inserito almeno questa cosa nella preghiera alla città.

Ma io ricordo che negli anni 80 l'allora Patriarca Marco Cè aveva fatto un'omelia al Redentore ricordando che alla

trato questo voto, che è il "voto della paura", per cui la gente spaventata ha fatto una scelta politica. Perché molti politici cavalcano la paura e quindi si crea un allarme sociale, che tra l'altro è sovrastimato, è sproporzionato rispetto alla realtà. I dati sono tutti strumentalizzati. Ma non capisci neppure dov'è l'obiet-

dopo sette, otto, dieci mesi, quando va bene. Questo significa inficiare la possibilità per il detenuto di avere un lavoro, che poi potrebbe mantenere anche alla fine della pena, evitando così di trovarsi nelle condizioni di cadere nella recidiva.

Verissimo, tantissime of-

erano ancora state eliminate le frontiere!

La paura ora ha preso il sopravvento anche nei magistrati, per cui per qualche raro "fallimento" – qualche evasione, qualche reato fatto in misura alternativa, comunque percentuali irrisorie – rinunciano alle aperture. E comunque la burocratizzazione ha appesantito anche il lavoro del magistrato: un tempo veniva in carcere una volta al mese, ma ora se riesce una volta all'anno è tanto.

E tutta questa burocratizzazione è stata fatta per scaricarsi le responsabilità, non certo per fare "osservazione approfondita". Il dialogo del detenuto con il magistrato, lo studio del certificato penale, le informative delle forze dell'ordine sono gli strumenti essenziali.

Che cosa pensi che produca, a livello di sicurezza sociale, la limitazione dell'accesso ai benefici?

Certo che la società corre più rischi se c'è la chiusura di queste possibilità. Più tolleranza c'è, meno rischio per la società c'è che esploda la violenza, la rabbia. Avevano fatto grandi progetti per il dopo indulto, alla fine non hanno realizzato nulla. Hanno solo scaricato un barile che ora si è riempito di nuovo.

Il cappellano di Santa Maria Maggiore mi diceva che la situazione sta già diventando esplosiva. C'è guerra tra detenuti. La convivenza sta diventando impossibile perché c'è un ammasso di persone indescrivibile. Sono già 300 a fronte di una capienza di 180 persone circa. Il cappellano si vede sepolto dalle richieste di qualsiasi cosa (denaro, sigarette, vestiti) e non riesce a far fronte a tutte le richieste.

La Polizia penitenziaria cosa pensa di questa situazione?

Sono stanchi, esasperati, vedono che ogni giorno diventa più difficile. Perché adesso la situazione è effettivamente ingovernabile e rischiosa. Se non cambia qualcosa, bisogna tornare alle repressioni, alle tristemente famose "squadrette". Che comunque pare abbiano già iniziato a entrare in azione nel più completo silenzio dei media e nella conseguente non conoscenza dell'opinione pubblica. Più un animale chiuso in gabbia subisce maltrattamenti più diventa violento, si incattivisce. Ci sarà quindi il rischio di grandi sommosse carcerarie. E se va avanti questo clima ce le dobbiamo aspettare.



sta circostanza.

Questo silenzio della Chiesa, intesa come Istituzione, come te lo spieghi?

Purtroppo... comincia forse ad adeguarsi alla politica. La Chiesa che non parla più dei poveri sui documenti. Rimane solo qualche voce di qualche "profeta", di qualche sant'uomo che ancora si batte. E c'è ancora la parte sociale della Chiesa, per esempio attraverso la Caritas, che fa qualcosa. Però figure profetiche ufficiali non ce ne sono, anche perché dovrebbero remare contro. C'è però da dire che il Patriarca alla fine della messa del

Giudecca ci sono due carceri, la SAT che ora è stata chiusa, e la Casa di reclusione femminile, e aveva parlato molto di questo.

Non c'è un tentativo di nascondere, di dimenticare, di rimuovere le cose "esteticamente brutte da vedere" come la povertà, il disagio, l'emarginazione? Anche perché adesso in carcere trovi moltissimi disgraziati, povera gente, e pochi veri delinquenti.

Questo è un problema che c'è sempre stato. Quello di rimuovere dalla società le cose spiacevoli. Adesso è suben-

titività delle cose. Crisi economica, immigrazione... si cerca un nemico a tutti i costi.

Ci sono dei miglioramenti che si potrebbero apportare alla legge Gozzini?

Renderla meno burocratica. Il renderla più burocratica, com'è adesso, così complessa, per cui si accumulano ritardi sopra ritardi, è una giustificazione per concedere di meno.

Per accedere alle misure alternative è necessaria una proposta di assunzione, ma chi potrebbe offrirti un lavoro spesso ha bisogno subito del lavoratore, non

ferte di lavoro sono andate perdute proprio per questo motivo.

Fissare una Camera di consiglio già richiede mesi, a questo aggiungiamo tutti i lacci burocratici per cui alle riunioni d'equipe devono essere presenti moltissime persone e quindi spesso le equipe slittano di mese in mese.

Negli anni 80 poi qui c'era un magistrato che, nel pieno rispetto dello spirito della Gozzini, ha mandato in affidamento sociale all'estero, in Germania, un detenuto a vendere gelati con la vigilanza del Consolato di Monaco. E non

VENEZIA — Il senso della pena, il carcere e la legge Gozzini secondo il cardinale Angelo Scola, dal 2002 Patriarca di Venezia

Non bisogna eliminare la speranza

"Togliere all'uomo la speranza è un po' come ucciderlo moralmente, non bisogna mai farlo"

Angelo Scola è Patriarca di Venezia dal 2002, e nelle carceri ci va spesso, i problemi dei detenuti li conosce, ha una attenzione particolare per le loro sofferenze e per quelle delle loro famiglie. Per questo, in un momento in cui la loro condizione potrebbe fortemente peggiorare, se la legge Gozzini fosse davvero ridimensionata, abbiamo chiesto di potergli fare un'intervista "a distanza", alla quale ha gentilmente accettato di rispondere.

Chi si occupa di carcere sta vivendo un momento particolarmente difficile perché da più parti si parla di ridurre i benefici penitenziari. Studi statistici molto seri, condotti dal Ministero, hanno dimostrato che la recidiva nel caso di persone che hanno trascorso tutta la pena in carcere è attestata intorno al 69% mentre la stessa, nel caso di persone che hanno fatto un percorso graduale di reinserimento grazie alla legge Gozzini, crolla al 19%. Visto il prodigarsi della Chiesa cattolica nel sostenere l'inserimento di detenuti e detenute - pensiamo a tutto quello che la Caritas fa, non solo nell'esperienza veneziana - e

per l'aiuto effettivo nel momento della scarcerazione, qual è la vostra posizione - e della Chiesa veneta - su disegni di legge come quelli che, in nome della sicurezza, vorrebbero smantellare una legge come la Gozzini?

Io non posso entrare nella discussione tecnica sulla Gozzini e sui nuovi progetti di legge. Non è il mio compito e non ne ho la competenza. Mi preme però ricordare che la pena ha, per sua natura, un carattere medicinale. Non per nulla i grandi Padri della Chiesa hanno sempre definito Gesù come il grande medico delle anime e ripetutamente viene presentato in questi termini. Per questo tutte le volte che ho l'occasione di entrare in carcere, rimango colpito sempre positivamente quando vedo numerose iniziative di educazione, di reinserimento e di utilizzo positivo del tempo. Al contrario mi prende sempre un sentimento di dolore e di angoscia quando vedo i detenuti trascorrere passivamente il loro tempo. È fuori discussione la bontà di questa strada. In questi anni si parla molto di certezza della pena. Come valuta la Chiesa questa definizione e che senso



Il Patriarca di Venezia, cardinale Angelo Scola

attribuisce alla funzione riabilitativa della pena rispetto a quella puramente afflittiva?

La certezza della pena è un elemento che, per essere ben capito, deve essere proposto con chiarezza alla società, a partire da colui che ha commesso la colpa. Il primo ad aver bisogno della certezza della pena è il colpevole, perché la

possibilità del reinserimento passa attraverso il fatto che io posso realmente espiare la colpa. Infatti soltanto l'espiazione della colpa mi mette in condizione di ritrovare la mia libertà. Per questo la certezza della pena ribadisce la necessità della sua dimensione rieducativa e medicinale. In genere quando vado nelle carceri trovo i carcerati molto sen-

sibili a questo, sensibili al fatto che devono espiare per essere liberi.

Una pena che sia davvero riabilitativa può, a suo parere, essere scontata tutta in carcere o è fondamentale che la seconda parte della pena possa permettere alla persona detenuta di ricostruirsi gradualmente un percorso di reinserimento attraverso le misure alternative?

La pena dovrebbe comportare al più presto, dopo lo shock e la presa di coscienza della necessità dell'espiazione, la possibilità di un lavoro personale di riabilitazione che può passare attraverso il lavoro materiale, attraverso lo studio o attraverso la riscoperta di fenomeni di solidarietà all'interno delle carceri stesse. Evidentemente tutto questo va condotto con realismo e sotto la responsabilità ultima di chi ha il compito di guidare la vita dentro le carceri e di orientarla secondo i criteri del diritto e della giustizia.

La legge Gozzini, a suo parere, ha bisogno di aggiustamenti o è una buona legge?

Io non ho mai avuto occasione di accostarla in maniera

diretta e formale e perciò mi è difficile dare un giudizio puntuale. Posso solo ribadire che quanto favorisca il valore medicinale della pena secondo me è positivo e va salvato.

Per quanto riguarda la vita in carcere, questa legge, anche grazie alla liberazione anticipata (che vorrebbero ridurre) ha cambiato la fisionomia delle carceri riddando speranza ai detenuti. Come pensa potrebbero cambiare le cose se fosse modificata la legge? La mancanza di speranza può portare alla disperazione, alla violenza, alla distruzione e all'autodistruzione?

Certamente togliere all'uomo la speranza è un po' come ucciderlo moralmente e quindi non bisogna assolutamente mai farlo. Sarebbe una presuntuosa pretesa di sostituirsi al buon Dio. È evidente, tuttavia, che quando si parla di questi temi bisogna avere l'equilibrio di contemperare il positivo dell'azione rieducativa e medicinale con il realismo, e cioè con il fatto che il detenuto dimostri di essere effettivamente disponibile e in grado di svolgere il cammino di riabilitazione. Qui si innesta il principio della sicurezza.

VENEZIA — Solo lo 0,45 per cento dei detenuti che usufruiscono di una misura alternativa commette nuovi reati

Non sottovalutiamo l'allarme sociale

Gli operatori penitenziari lavorano per contribuire ad accrescere la sicurezza della comunità nella quale operano

di Chiara Ghetti
Direttrice dell'Ufficio Esecuzione Penale Esterna (U.E.P.E.)
di Venezia, Treviso, Belluno

Come responsabile di un Ufficio di esecuzione penale esterna, i dati che posso mettere a disposizione si riferiscono alle misure alternative alla detenzione. Stiamo quindi parlando di affidamento in prova al servizio sociale, di semilibertà e di detenzione domiciliare. La situazione per quanto riguarda il primo semestre 2008 è la seguente: a livello nazionale sono state seguite complessivamente 9.406 persone in misura alternativa, di cui 5264, più della metà, in affidamento in prova al servizio sociale, ovvero tramite la misura alternativa considerata la più ampia, perché si modula in modo tale da consentire lo svolgimento di una attività lavorativa, la vita in famiglia, l'uso del tempo e dello spazio con una significativa, seppur limitata, libertà; la semilibertà, invece, richiede il rientro alla sera all'interno del carcere; la detenzione domiciliare, infine, comporta l'obbligo di restare presso il proprio domicilio.

Nel territorio del Veneto, Trentino Alto Adige e Friuli Venezia Giulia, le persone in affidamento in prova al servizio sociale sono, nello stesso periodo, 278, in semilibertà 103 e in detenzione domiciliare 308. Oggi ci stiamo interrogando a proposito di una situazione di allarme sociale, che effettivamente non va sottovalutata, al di là dell'enfasi che spesso viene posta dai media. Ma credo che ciascuno, e gli operatori penitenziari in modo specifico, si ponga il problema di come contribuire ad accrescere la sicurezza della comunità locale nella quale opera.

A partire da questa esigenza uno degli interrogativi è: come rilevare e quali indicatori si possono utilizzare, per cogliere l'esito che hanno i percorsi di reinserimento sociale che avvengono attraverso le misure alternative alla detenzione? Gli indicatori che possono essere utilizzati sono, da un lato, quelli della revoca di queste stesse misure alternative e, dall'altro, quelli della recidiva.

Per quanto riguarda le revocche, mi limito a un dato a livello nazionale, relativo alla irreperibilità, che è uno dei motivi

che crea maggior allarme sociale. Nel corso del primo semestre 2008 si sono rese irreperibili 10 persone, pari allo 0,11%. Se poi andiamo a vedere un altro motivo di revoca, che desta comprensibilmente allarme sociale, ovvero la commissione di reati, questa si è verificata per 42 persone, cioè lo 0,45 per cento; siamo quasi allo zero; questi dati segnalano, quindi, una forte tenuta di queste misure.

Nel contempo, sono d'accordo con quei colleghi che ritengono che bisogna dotarsi di modalità per fare in modo che i percorsi e i programmi di reinserimento sociale, che si pongono in primo luogo alla magistratura di sorveglianza, consentano un rischio contenuto per la collettività che chiede di essere tutelata (1). Complessivamente, se si considerano anche le revocche per nuove posizioni giuridiche (perché nel frattempo è divenuta esecutiva una sentenza a seguito della quale il limite previsto dei tre anni per fruire dell'affidamento viene ad essere superato), od anche se si considerano le revocche per andamento negativo, la percentuale di revocche, complessivamente,

sale appena al 4,87 per cento.

L'altro elemento, indicatore dell'esito di queste misure alternative, è la recidiva. Ovvero, la condizione che viene a crearsi allorché una persona già condannata commetta dei nuovi reati dopo la misura alternativa.

A questo proposito, è stata pubblicata, in un recente numero della Rassegna di studi penitenziari e criminologici, una ricerca condotta dalla Direzione Generale dell'Esecuzione penale esterna, su un campione di 8.817 persone in affidamento in prova al servizio sociale, che hanno concluso l'affidamento nel 1998. Si è andati a verificare, a distanza di 7 anni, quali tra queste erano nuovamente incorse nella commissione di reati. Il risultato è che soltanto il 19 per cento di quanti avevano scontato la condanna con la misura alternativa dell'affidamento in prova al servizio sociale, ha commesso un reato nei successivi sette anni.

Se, invece, si prendono in considerazione persone la cui pena è stata scontata in carcere, il dato della recidiva, è del 69 per cento: circa sette persone su dieci scarcerate, sono poi rientrate in

carcere (2). Questa ricerca offre dunque alla riflessione elementi di particolare interesse.

Questi dati indicano risultati ampiamente positivi, che consentono di avere uno sguardo fiducioso; in ogni caso, non esimono chiunque, e in particolare gli operatori penitenziari, dall'interrogarsi su quali possano essere le modalità per migliorare ulteriormente l'apporto che viene dato ad una comunità locale per accrescere il senso di sicurezza e, nel contempo,

contribuire a realizzare il diritto per ogni cittadino condannato che la pena tenda al reinserimento sociale.

(1) Sebastiano Zinna, "Un nuovo sistema penitenziario - L'evoluzione che mi attendo", in: Ristretti Orizzonti, ottobre 2008

(2) Fabrizio Leonardi, "Le misure alternative alla detenzione tra reinserimento sociale e abbattimento della recidiva" in Rassegna Studi Penitenziari e Criminologici, settembre 2008.

"Iniziativa finanziata dal Comitato di Gestione del fondo speciale per il volontariato del Veneto"



Progetto "Il Carcere dentro le Città"

Realizzato dalle associazioni:
"Granello di Senape" - Padova
"Il Granello di Senape" - Venezia
"La Fratellanza" - Verona
"Centro Francese di Ascolto" - Rovigo

REDAZIONE

Francesco Morelli
Ornella Favero
Riccardo Munari
Paola Marchetti
Vera Mantengoli
Chiara Bazzanella
Maurizio Mazzi
Jaouhar Redouane
Livio Ferrari
Francesco Pavan
Daniele Zanella
Realizzazione grafica
Graziano Scialpi